

I Kennediani

Nessuno dubbio. I milioni di elettori che hanno partecipato alle elezioni hanno voluto sollecitare il centrosinistra a unirsi verso la formazione del partito democratico. Non ha dubbi Fassino, non ne ha Bassolino, Rutelli ne è certo. Un solo partito per tutti i riformisti d'Italia questo è il sogno che avevano in testa gli italiani che si sono messi in fila il 16 ottobre per votare alle primarie. Se questo è il sogno dobbiamo tutti cambiare le icone della nostra passione politica: via tutti i vecchi volti dei leader del movimento operaio italiano, europeo e mondiale.

Attacciamo alle pareti delle nostre case i volti di Roosevelt, Kennedy, Tony Blair, Schmidt e passando per Benjamin Franklin, Thomas Jefferson, inneggiamo a Abraham Lincoln. Topolino e Nembo Kid farebbero glamour. Facciamo nostra "l'identità che segna gli Stati Uniti: il pionierismo". "Dobbiamo essere Socialisti e Kennediani", titola il Corriere della Sera un'intervista a Fassino. Leggendola si rimane stupefatti e non si sa se prevale nelle dichiarazioni del segretario diessino l'ignoranza della storia o la malafede di chi non avendo un'idea autonoma rispetto alle esigenze di una società complessa come quella italiana, insegue modelli che non hanno niente da dire e poco a che fare con la storia del nostro Paese. Che la sinistra italiana (gli arcaici comunisti innanzitutto) abbiano studiato e in certe fasi, apprezzato quello che accadeva in America non è una novità. Molti hanno studiato e imparato la lezione di "Americanismo e Fordismo" e certo il movimento operaio italiano ha tratto frutto da quelle analisi. Altra cosa è il voler importare un modello democratico che ha un senso in una storia nazionale completamente diversa dalla nostra e che è criticato anche negli Usa. La scarsa partecipazione alle elezioni non è una grande attrattiva. O questo è un particolare insignificante per giudicare una democrazia? Qualche intervista televisiva in meno e qualche lettura in più aiuterebbe a dire qualche banalità in meno.

Il bipartitismo è frutto di quella storia e ha poco senso in un Paese come il nostro. La prova? Si è sperimentato per oltre dieci anni un sistema maggioritario e il risultato è sotto gli occhi di tutti: i partiti sono diventati una ventina, la democrazia si è impoverita e tutta la politica è gestita da oligarchie autoreferenziali, litigiose e politicamente mediocri.

Sono quindici anni che i leader del centrosinistra accendono i fuochi della ricerca di un contenitore diverso da quello di un partito di massa senza che si sia trovato uno sbocco positivo. Il comportamento dei leader ricorda quello imperante negli anni cinquanta nell'Unione Goliardica Italiana. L'Ugi era la organizzazione della sinistra che organizzava gli studenti universitari. L'organizzazione entrò nella leggenda per la sua litigiosità interna e perché quasi tutti i dirigenti svilupparono una formidabile capacità di manovra e di furbizia che aiutarono carriere politiche importanti. Se si analizzano i curriculum di molti attuali dirigenti politici troverete il riferimento alla struttura studentesca di cui sopra. Del centrosinistra la furbizia sembra il carattere dominante anche all'interno dell'Unione. Il

furbo Rutelli "radicale" avversario di Prodi si è subito adeguato al successo del professore e ha rilanciato assieme alla lista dell'ulivo il partito democratico.

Domanda. Di fronte ad un Paese smarrito dal berlusconismo imperante e da una crisi economica che rende precaria la vita alla maggioranza del popolo, nella prospettiva di elezioni politiche difficilissime, è proprio necessario dividersi un'altra volta tra riformisti duri e puri e chi vuol costruire qualcosa di diverso dal blairismo?

Chi è andato a votare per Prodi o Bertinotti voleva soltanto far sapere agli addetti ai lavori che forze della democrazia importanti sono ancora in campo nonostante le bestialità di Berlusconi e malgrado le mediocri risse dei leader dell'Unione. Bisogna saper patrimonializzare queste forze cercando di dare sbocchi organizzati a questa spinta democratica o far finta che niente è successo? Veramente credete che i quattro milioni e mezzo che hanno votato lo hanno fatto perché affascinati dal maggioritario? Non ha forse prevalso l'indignazione contro Berlusconi piuttosto che l'amore per Pecoraro Scanio, Bertinotti o Prodi? Senza alcun merito l'Unione ha avuto una spinta formidabile dal voto alle primarie. Delittuoso sarebbe mettere tra parentesi la domanda di partecipazione espressa da tanta gente e riprendere con le banalità che caratterizzano troppo spesso il dibattito interno al centrosinistra.

Che fare? La truffa della nuova legge elettorale falsamente proporzionale, ha provocato lo smarrimento del ceto politico di sinistra, di centro e di destra. Il posto al sole non è più sicuro per molti. Ad esempio i diessini rischiano con la lista unitaria di fare da portatori d'acqua ai piccoli partiti dell'Unione e alla stessa Margherita.

Si rifanno i conti e si scopre che se vittoria sarà, quella dell'Unione rischia di essere una vittoria dimezzata.

Anche per evitare questo rischio assume rilievo il modo come costruire le liste elettorali. I candidati non possono essere soltanto affare delle oligarchie di partito. La grande questione è come innescare processi democratici che diano un senso alla politica: la crisi del Paese è anche crisi della democrazia.

Il parere sulle primarie come scelta dei candidati è molto differenziato anche all'interno di questo giornale. In genere e a ragione non ci piace la personalizzazione della politica. Troppi danni ha già prodotto. Anche con durezza siamo stati contrari al presidenzialismo regionale e consideriamo il meccanismo elettorale incentrato nel collegio uninominale un disastro.

Non si può però non prendere atto che i partiti hanno una vita interna democratica inesistente. Sono caste quelle che gestiscono la politica. In questa situazione l'unica possibilità di partecipazione sembrerebbe essere il voto. Uno stimolo a modificare le cose si potrebbe individuare nel rendere obbligatorio per i partiti il meccanismo delle primarie per la scelta dei candidati ad ogni livello? Discutiamone.

Intanto suggeriamo ai consiglieri regionali dell'Umbria impegnati nella Commissione Statuto ad affrontare la questione delle forme

della partecipazione nella nostra terra. Abbiamo l'impressione che le priorità siano altre per i consiglieri. Vescovi e cardinali, preti e quanto d'altro risollecitano la questione delle radici cristiane dell'Umbria. Altri sollecitano l'enfatizzazione della sussidiarietà anche per la gestione di servizi pubblici primari. Noi non siamo mangiapreti, tutt'altro, ma laici lo siamo davvero ed è per questo che non riteniamo affatto che la questione delle radici sia questione da introdurre nello statuto dell'Umbria. Non ne vediamo l'esigenza anche perché ognuno di noi ha il diritto di ricercare dove vuole le proprie radici senza che ci vengano imposte per legge.

Per quanto riguarda la privatizzazione dei servizi la pensiamo come l'Organizzazione Mondiale della Sanità: i migliori servizi sanitari sono esclusivamente quelli pubblici. Ad esempio nelle graduatorie mondiali la sanità Usa (tutta privata) è al diciannovesimo posto e la sanità della vecchia Francia (gran parte pubblica) al primo.

Non si capisce perché l'Umbria dovrebbe importare nel servizio sanitario il modello privatistico quando questo costa di più e funziona peggio. Scommettiamo che nemmeno Fassino riuscirà a vincere le resistenze dell'Assessore Rosi.

Micropolis ottobre 2005